

la Camera ha udito quello che hanno detto alcuni notando che la legge non dà la perfetta emancipazione agli ebrei, e che però bisognava esprimere un voto per ottenerla: udì pure le osservazioni di alcuni membri i quali sostengono che la legge veramente la dà: la Camera ha udito, ed essa può giudicare.

Quanto ai Bresciani ai quali io aveva detto che doveva la nazione dare un attestato di gratitudine per la cura veramente paterna che esercitano verso i nostri feriti, io non credo veramente che il relatore abbia voluto rispondere. Non lo credo perchè le ragioni da esso addotte non mi pare che facessero all'uopo nè punto nè poco. Disse che bisognerebbe nominare i Cremonesi, i Vicentini, e che so altro. Ma, signori, io non so se da Cremona, da Vicenza e da tutti gli altri luoghi siano venute a noi tante lettere le quali ci raccontino fatti che possano stare a paro del grande affetto che i Bresciani dimostrano ai nostri feriti: lettere che tutte caldamente ci raccomandino di attestare pubblicamente la nostra gratitudine all'opera loro. Se poi i Vicentini, i Cremonesi hanno egual diritto a questa gratitudine, bene! aggiunga la Commissione ai Bresciani i Vicentini, i Cremonesi, ecc.

Vengo ora all'altre obiezioni più gravi che il relatore ha pur lasciato in ultimo, e sono quelle che riguardano la politica esterna. Io aveva detto che veramente non deve parere credibile a chi è fuori di questa assemblea che un indirizzo fatto a nome della nazione non parli di avvenimenti che hanno scosso tutta quanta la nazione dall'Alpi al Lilibeo; ho detto che se la Commissione credeva dovere aspettare notizie più chiare e positive per assumere il linguaggio dell'ira, una parola almeno di compianto poteva essere pronunciata per i nostri fratelli di Napoli.

Il relatore adduce ragioni di prudenza.

Signori, la Commissione non è il Ministero: l'indirizzo non è un programma del Ministero: è un programma della nazione la quale non è vincolata a certi riguardi di prudenza, a cui la diplomazia può essere tenuta. E poi quanto a questa prudenza permettetemi ch'io vi faccia un'altra osservazione.

Signori, il corso degli avvenimenti ha chiamato il Piemonte a mettersi alla testa dell'Italia. La guerra che si sta combattendo lo dimostra: tutti gli Italiani che concorrono in Lombardia cercano di unirsi all'esercito Piemontese, di mettersi sotto gli ordini del supremo capo di questo esercito. Veramente la stella che si attendeva è sorta: accenno ad un motto famoso che tutti conosciamo: la stella è sorta e pare che tutti gli Italiani l'abbiano veduta e la riconoscano. Ora il Piemonte, se vuole serbarsi in quella posizione che gli avvenimenti gli assegnano, se vuole per questa via procedere francamente e non fallire a glorioso porto, deve gittare certi riguardi di prudenza che vorrei chiamare femminili; deve pigliare arditamente il posto che gli conviene alla testa dei popoli Italiani; deve mantenere la dignità della nazione, deve esprimere che egli riconosce veramente quest'obbligo che gli avvenimenti gli hanno imposto.

I riguardi adunque di prudenza che il relatore ci consiglia non convengono ai tempi: dico anzi che le circostanze attuali non che farci tacere, ci impongono l'obbligo di parlare più alto e più chiaro, e di farci capire da tutti e dai Napolitani specialmente. Vengo ora alla Sicilia.

Io non ho accennato per nulla ai fatti che hanno prodotta la divisione della Sicilia dalla Monarchia di Napoli.

Di quei fatti non ho portato a questa tribuna nessunissimo giudizio. Io non so come il relatore abbia avuto ricorso ad essi rispondendo alle mie osservazioni. Io aveva detto questo (mi spiace di doverlo ripetere perchè forse la Camera se ne

annoierà), io aveva detto che la Sicilia, non ha guari, dichiarò davanti a tutta la nazione che avrebbe scelto a suo principe un principe Italiano, e soggiunsi: qual principe più Italiano di quello che sta ora combattendo la guerra santa per l'indipendenza dell'Italia? Non pare egli che i Siciliani con questa dichiarazione abbiano voluto tacitamente allettarci ad esprimere un desiderio, un voto, a mandarle un invito?

Dissi che questo voto doveva essere espresso con tutti i riguardi dovuti al libero arbitrio di quel popolo, ma che esso doveva trovare luogo nell'indirizzo della nazione. Non so adunque come il sig. relatore ci rammenti la guerra che divide la Sicilia da Napoli.

Tocco appena della reticenza o almeno di quella oscurità che si era notata nel paragrafo 22, dove, indovinando, intendiamo che si volle accennare alla Costituente.

Ieri osservai che la Commissione usando la parola generica *istituzione* non si lasciava intendere bastevolmente, perchè d'istituzioni ce ne sono di varie sorta; ce ne sono delle fondamentali e delle accessorie, e dire che il libero voto di quelle provincie fonderà quelle istituzioni che saranno più utili e più necessarie, non vuole già dire che farà un nuovo Statuto. Io sfido a svolgere tutti i dizionari del mondo per provare che, parlando d'istituzioni in genere, si debba o possa intendere di uno Statuto fondamentale che contiene in sé il germe di tutte quante le istituzioni.

Mi pare adunque che tutte le osservazioni fatte dal signor relatore non siano tanto valide, tanto inespugnabili che non lascino credere che le mie possano ancora sussistere: anzi sono stato obbligato, riferendo le risposte del sig. relatore, di conchiudere sempre che le mie obiezioni continuavano a sussistere tali e quali.

Io vi prego, o signori, di notare che queste osservazioni, queste risposte del relatore così poche di numero e non molto valide, ci vengono date dopo essersi preso 24 ore di tempo per rispondere, dopo avere consultato tutti i membri della Commissione.

Questa infecondità nel rispondere alle obiezioni fatte all'indirizzo, pare che non mostri veramente la bontà della causa difesa.

Non mi soccorre in questo momento alla memoria se fra le obiezioni che io ho fatto, ne siano rimaste alcune alle quali non sia data risposta dal preopinante: la memoria dei signori deputati forse supplirà meglio al bisogno, che la mia; ad ogni modo rimarrà sempre che quelle a cui fu risposto, non ne furono abbattute.

Del resto io insisto solamente sopra una cosa: desidero che la Camera consideri in quale circostanza questo indirizzo è dato alla luce. Noi usciamo da molti secoli di sciagure, ed abbiamo innanzi altrettanti secoli forse di felicità e di gloria: posti quasi di mezzo tra la servitù e la libertà, tra l'avvilimento e la grandezza, il primo indirizzo, il primo programma della prima Camera Italiana, deve esser degno de' nuovi tempi che inauguriamo, delle memorie e delle speranze della Nazione, del Principe a cui è diretto. L'indirizzo che ci si propone, è proporzionato a questa aspettazione? Il non essersi levato a difenderlo niuno che non appartenesse alla Commissione vi sia bastevole risposta.

GALVAGNO. Signori! come membro della Commissione mi credo in obbligo di sorgere a difendere il progetto dell'indirizzo. Per la prima volta ascendo questa tribuna; se la difesa forse riuscisse debole, attribuitelo all'imperizia del difensore, e non alla convinzione che egli non abbia di poter addurre buone ragioni a difesa dell'indirizzo. Grazie al cielo l'onorevole preopinante ha ammesso che vi sono nell'indirizzo